

«All I need is a job!»

Giovani madri sole richiedenti asilo tra spinte di autodeterminazione e sfide di conciliazione

Michela Semprebon, Giulia Storato e Francesco Della Puppa

RPS

Questo contributo approfondisce le traiettorie lavorative di madri richiedenti asilo, «ospitate» in un Centro di accoglienza straordinaria a Verona, all'interno di un progetto dedicato a madri migranti sole. Adottando una prospettiva intersezionale, il contributo ripercorre le loro narrazioni, mettendo in luce, da un lato, i loro desideri di emancipazione, dall'altro, le barriere che incontrano lungo il percorso di inserimento, soprattutto in termini di conciliazione lavoro-cura, in quanto giovani donne, migranti, con status giuridico precario e madri con figli a carico.

1. Introduzione

Il tema dell'accoglienza e dell'inserimento lavorativo delle donne richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale con figli a carico e/o in gravidanza interseca più questioni che trovano scarso riconoscimento all'interno delle attuali politiche sociali, lavorative, migratorie e di accoglienza: inserimento e condizioni lavorative delle donne e delle donne migranti, conciliazione tra lavoro produttivo e riproduttivo, sistema di accoglienza e capacità di supporto a questi gruppi sociali.

Le politiche di accoglienza che hanno contraddistinto l'ultimo decennio hanno messo in mostra ancora più palesemente quel carattere securitario, disciplinante ed escludente che costituisce tratto strutturale delle più ampie politiche migratorie italiane (Carbone, 2019; Della Puppa e al., 2020). La legge 40/1998 (la così detta «Turco-Napolitano»), preceduta dalla legge 39/1990 («legge Martelli»), ha costituito l'ossatura e l'impianto della legge 189/2002 («Bossi-Fini»), tutt'oggi in vigore, che, introducendo il «contratto di soggiorno», ha reso l'esistenza di un rapporto di lavoro *conditio sine qua non* del soggiorno regolare. I canali per l'ingresso regolare degli emigrati, i così detti «decreti flussi», attraverso i quali, di anno in anno, il ministero stabilisce le quote di lavoratori stranieri che possono fare ingresso in Italia, sono stati per lungo tempo utilizzati come canali di regolarizzazione *ex post* da molti lavoratori immigrati privi di permesso di soggiorno e occupati «in nero» (Basso e Perocco, 2003; Della Puppa e al., 2020; Della Puppa e Sanò, 2020,

2021). Soprattutto all'indomani della crisi economica del 2008, però, le quote di ingresso sono state pressoché azzerate, costringendo i migranti a transitare necessariamente per il canale della protezione internazionale e comportando un'ulteriore ricattabilità della forza lavoro immigrata (Storato e al., 2021). All'interno di tale mutamento socio-economico e giuridico-legislativo, il così detto «Decreto Salvini» – legge 132/2018 – ha poi segnato un ulteriore ostacolo nel percorso di inclusione sociale degli immigrati e, tra questi, dei richiedenti asilo. Ne sono un esempio: la cancellazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, che ha limitato fortemente l'accesso alla protezione internazionale; le restrizioni al diritto di iscrizione anagrafica, che ha reso più difficile l'accesso a un affitto e lavoro regolari; la negazione dell'accesso ai programmi Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ora Sai – Sistema di accoglienza e integrazione), che ha ostacolato percorsi di concreto inserimento sociale delle e dei richiedenti asilo; lo slittamento di fondi dall'assistenza alle espulsioni.

Le disposizioni in materia di immigrazione, approvate dal così detto «Governo Conte 2», non hanno poi cancellato nulla di essenziale dei precedenti «decreti Salvini», limitandosi ad apportare pochi ritocchi secondari e confermando *in toto* l'impianto repressivo e criminalizzante nei confronti degli immigrati in essi contenuto. Non è stato infatti ripristinato il sistema Sprar; non è stato ripristinato l'istituto della protezione umanitaria – che era la forma di protezione attraverso cui i richiedenti asilo potevano più frequentemente sperare di ottenere un permesso di soggiorno –, ma sono stati semplicemente «aggiunti» dei nuovi casi di protezione «speciale». Di fatto è stato quindi consolidato il nesso tra permesso temporaneo di soggiorno per i richiedenti asilo e permesso di soggiorno per lavoro subordinato (Della Puppa e al., 2020; Della Puppa e Sanò, 2020, 2021).

All'interno di questo quadro normativo, il sistema di accoglienza è stato progressivamente smantellato, sulla base di criteri di massimo risparmio e, quindi, di bassa qualità dell'accoglienza. In mancanza di politiche organiche, il terzo settore, che sicuramente da sempre ha ricoperto un ruolo determinante sia nell'accoglienza che nel contrasto ad un approccio securitario (Carbone, 2019; Della Puppa e Sanò, 2021), ha riscontrato non poche difficoltà nel favorire i processi di inserimento sociale e lavorativo di richiedenti asilo e rifugiati, affidandosi a una progettazione di urgenza (Semprebon, 2021). Entro questa cornice, i soggetti più vulnerabili e meno tutelati sono le donne richiedenti asilo e rifugiate

(Pinelli, 2019), soprattutto se sole e con figli (Marabello, 2020). Le loro traiettorie sono, infatti, spesso segnate da solitudine, abbandono, marginalità (Pinelli, 2013), anche in virtù della mancanza di percorsi di assistenza adeguati. Rispetto all'accoglienza di donne trafficate, una recente indagine (Nicodemi, 2022) evidenzia alcune specifiche criticità per le donne come: la scarsità di risorse, la rigidità delle regole amministrative (fondi solo per specifiche categorie di soggetti: per esempio per donne vittime di tratta ma non per donne vittime di tratta con figli), la scarsa capacità di mettere in rete gli enti preposti al fine di evitare la frammentazione degli interventi; l'insufficiente conoscenza degli approcci non occidentali alla maternità (si veda anche Semprebon e al., 2021). A questo va aggiunta la scarsa considerazione dei saperi delle donne sul corpo, la cura e la maternità, evidenziata in varie ricerche sulle madri migranti (Giuffrè, 2018).

Molti degli studi sull'accoglienza in Italia (Avallone, 2018; Della Puppa e Sanò, 2020; Fabini e al., 2019; Storato e al., 2021) parlano poi di un «governo umanitario» basato su un paradigma vittimizzante ed escludente mirato a supportare beneficiari «meritevoli di aiuto» (Fassin, 2008). Questo approccio pone i beneficiari e le beneficiarie dell'accoglienza in una condizione di debito rispetto agli interventi di protezione sociale, non li riconosce come soggetti con progettualità e aspirazioni (Harrel-Bond, 2005), rischiando di ostacolarne l'autonomia. I percorsi proposti, quindi, sono criticati per la loro natura assistenzialistica e infantilizzante (Malkki, 1995), che può portare a condizioni socio-economiche (di dipendenza) anche peggiori rispetto a quelle antecedenti l'arrivo in Italia o l'entrata in accoglienza.

L'esperienza di accoglienza sembra condizionare le possibilità di un effettivo inserimento nel mercato del lavoro. Nell'ambito di ricerche, su dati secondari, condotte sull'inclusione lavorativa di rifugiati e richiedenti asilo si riscontra infatti una loro maggiore difficoltà di inserimento lavorativo, anche rispetto ai loro connazionali irregolari (Ortensi e Ambrosetti, 2021). Inoltre, tra i richiedenti asilo e rifugiati, le donne risultano essere ulteriormente svantaggiate (De Sario, 2021) anche per le disuguaglianze nell'accesso al mercato del lavoro e per le condizioni lavorative precarie (Perra e Pilati, 2008; Redini e al., 2020). Al netto di queste differenze all'interno della popolazione immigrata in Italia *tout court*, si è comunque riscontrato un aumento dell'impiego di richiedenti asilo e rifugiati in settori dell'economia, formale e informale, particolarmente precari (Dines e Rigo, 2016) e soggetti a forme di sfruttamento

RPS

Michela Semprebon, Giulia Storato e Francesco Della Puppa

(Fabini e al., 2019; Della Puppa e Sanò, 2020). L'inserimento lavorativo delle donne immigrate, anche se in possesso di un titolo di studio elevato, è avvenuto quindi prevalentemente in settori poco qualificati, come l'assistenza domiciliare, creatisi o ampliatisi con l'ingresso delle donne autoctone nel mondo del lavoro retribuito (Bergamante e Solera, 2019).

Tale inclusione lavorativa differenziale ha risentito poi non solo del loro posizionamento nel sistema di stratificazione sociale in quanto donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, ma anche del loro posizionamento in quanto madri. Le loro traiettorie lavorative, infatti, sono più facilmente interrotte quando sono in stato di gravidanza o hanno figli. Questo dipende prima di tutto dal loro status legale precario, che non dà accesso, per esempio, a congedi di maternità e altre misure di supporto alla maternità (Perra e Pilati, 2008; Bonizzoni, 2012, 2015; Santero e Solera, 2018; Andall, 2019; Redini e al., 2020), a fronte però di una loro necessità maggiore, dovuta alla mancanza di una rete familiare di sostegno, sulla quale influiscono criteri particolarmente restrittivi sul ricongiungimento familiare.

Nonostante nel corso degli anni '90, l'Unione europea, puntando prevalentemente all'aumento dell'occupazione femminile (Naldini e Saraceno, 2011), abbia riformulato il tema della conciliazione cura-lavoro all'interno delle politiche di uguaglianza e pari opportunità, incoraggiando gli Stati membri a introdurre strumenti di supporto a donne e uomini, l'Italia sembra essere rimasta particolarmente indietro (Ranci e Sabatinelli, 2015). Questo, a lato di particolari rappresentazioni culturali legate al ruolo di madre dedita al lavoro riproduttivo più che produttivo, peraltro predominante in alcune aree geografiche più che in altre, ha portato a un più facile ritiro o auto-esclusione delle donne migranti dal mercato del lavoro retribuito (Bergamante e Solera, 2019).

Tuttavia, la maternità può rappresentare anche una pratica di cittadinanza. Diventare madri può infatti renderle soggetti politici più visibili (Brouckaert e Longman, 2018), facilitando i contatti con le istituzioni per questioni legali, amministrative e di salute. Per esempio, lo stato di gravidanza è indicato in alcune normative, come la normativa anti-tratta (legge 228/2003 e decreto legislativo 24/2014), come stato vulnerabile, meritevole di specifico supporto, per quanto non siano previsti specifici finanziamenti per questa categoria di donne. Spesso però il supporto istituzionale viene dato a fronte del principio del «superiore interesse dei minori», non tanto come riconoscimento dei diritti sociali delle

donne (Grotti e al., 2017). In questo quadro, le donne migranti risultano doppiamente svantaggiate in quanto ostacolate non solo da un sistema di welfare familistico, ma anche da un sistema di accoglienza frammentato, schiacciato su una logica di tipo emergenziale che ha dovuto fare i conti con programmi di austerità e tagli alle risorse, ancor più pesanti se consideriamo i programmi con obiettivi intersezionali (Bassel e Emejulu, 2014).

Rispetto alle donne richiedenti asilo, sono ancora pochi gli studi che approfondiscono, in maniera esclusiva, le modalità di accesso al mercato del lavoro (Barbiano di Belgioioso e Ortensi, 2019; Semprebon e al., 2021) e le barriere che scandiscono il loro percorso (Capalbo, 2020), così come l'esperienza di maternità nei paesi di destinazione (Collins e Skarparis, 2020; Pascoal, 2020). A tal proposito, si rileva la diffusione di narrative securitarie secondo cui le donne approfitterebbero in modo strumentale della gravidanza per evitare rimpatri e per avere accesso a misure di welfare (Quagliariello, 2019) e deficitari risultano essere, anche per questo, gli interventi in termini di politiche.

Anche se le donne rappresentano una componente minoritaria della popolazione richiedente asilo in Italia, e, conseguentemente, i progetti di accoglienza – ordinaria (Sai) e straordinaria (Cas) – a loro dedicati siano numericamente inferiori rispetto a quelli previsti per gli uomini, esse rappresentano comunque una componente della popolazione significativa e in progressiva crescita. Il 20,8% del totale degli accolti nel Sai, nel 2020, erano donne (Idos, 2021, 163) e il tema delle donne migranti con figli e/o in gravidanza è sempre più al centro del dibattito politico, soprattutto con riferimento al sistema di asilo e anti-tratta (Pinnelli, 2017; Pasian e Toffanin, 2018; Quagliariello, 2019; Semprebon e al., 2021). Secondo il rapporto Idos (2021), la maggior parte delle donne presenti nel sistema Sai (Sistema di accoglienza e inclusione) provengono da Nigeria, Costa d'Avorio Siria e Somalia. Le donne nigeriane, prime in termini di incidenza, hanno registrato un picco di arrivi nel biennio 2015-2016 e sono spesso coinvolte nel circuito della tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

Per comprendere la complessità delle loro esperienze e dare visibilità alle molteplici forme di marginalizzazione che queste donne subiscono all'interno e all'esterno del sistema di accoglienza nei percorsi di inclusione lavorativa d'aiuto è senz'altro la prospettiva intersezionale. Nata dal femminismo nero, in critica all'egemonia del femminismo bianco e occidentale, tale prospettiva invita infatti a un impegno di analisi che

RPS

Michela Semprebon, Giulia Storato e Francesco Della Puppa

RPS

GIOVANI MADRI SOLE RICHIEDENTI ASILO

dia conto dell'intersezione tra le variabili di etnia, genere e classe: tutti elementi fondamentali per la comprensione dei molteplici livelli di discriminazione vissuta dagli individui e che rappresentano un ostacolo alla loro inclusione (Crenshaw, 1991, 1993; Anthias e Yuvas-Duval, 1992; McCall, 2005; Anthias, 2012; Ribeiro Crossacz, 2013). L'adozione di questa lente aiuta quindi a ripensare le donne richiedenti asilo non solo come donne immigrate, ma anche come madri, e come lavoratrici, per quanto vengano rappresentate come dipendenti da figure maschili e senza autonomia di scelta. Spesso si è parlato infatti *delle* donne, più che *con* le donne (Erel e Reynolds, 2018) ed è per questo che serve ascoltare le loro voci, per superare il paradigma che interpreta i loro momenti di difficoltà come «problemi privati» o «disfunzioni culturali patologiche» anziché questioni pubbliche che richiedono interventi adeguati a tutela dei loro diritti (Bassel e Emejulu, 2014).

Nel presente contributo, dunque, discuteremo i dati di una ricerca qualitativa condotta in Veneto, una delle regioni italiane con più alto numero di accolti nelle strutture Sai. Si focalizza sui percorsi di accoglienza e inserimento lavorativo di alcune donne richiedenti asilo accolte in un Centro di accoglienza straordinaria (Cas). Sono donne che esperiscono condizioni particolarmente vulnerabili, a fronte del percorso di sfruttamento, della precarietà dello status legale in quanto migranti, e delle difficoltà che incontrano nell'inserimento lavorativo come donne, donne migranti e madri sole, con figli a carico.

L'obiettivo è di mettere in luce le molteplici criticità dell'attuale sistema di accoglienza, tenendo conto anche del suo intreccio – e mancato coordinamento – con le più ampie politiche sociali e lavorative che hanno come destinatari gli immigrati e, tra queste, le donne immigrate. In particolare, discuteremo alcuni nodi critici delle politiche di accoglienza e, nello specifico, i problemi di conciliazione del lavoro produttivo e riproduttivo, mostrando come essi siano legati soprattutto a fattori strutturali e a carenze istituzionali, più che alle risorse individuali delle stesse. Ragioneremo sulla tensione tra tempi istituzionali e tempi biografici che spesso non coincidono (Semprebon e al., 2021): i progetti sono spesso troppo brevi per portare le persone all'autonomia, soprattutto a fronte di percorsi che richiedono tempo, per il superamento di traumi, per la gestione di un'attesa infinita (per la regolarizzazione) e la continua rimodulazione dei propri progetti di vita, per esempio a fronte di una gravidanza. Le domande che guideranno la nostra riflessione saranno: quali sono le esperienze delle donne migranti sole nei progetti

di accoglienza? Quali sono le loro esperienze rispetto alla ricerca di lavoro e alla conciliazione del lavoro produttivo e riproduttivo? Quali ostacoli incontrano? Si tratta di ostacoli legati alle loro risorse individuali o alle risorse e al funzionamento delle strutture istituzionali? Svilupperemo questi quesiti, cercando di assumere il punto di vista delle donne, le cui traiettorie sono ancora poco esplorate (*ibidem*), anche ma non solo con riferimento all'esperienza della gravidanza e della cura dei figli da parte di madri sole (Grotti e al., 2017; Quagliariello, 2019).

2. La ricerca sul campo

La ricerca è stata condotta in Veneto, tra luglio e ottobre del 2019. Si è focalizzata sul Progetto «Casa Iride», finalizzato all'accoglienza di donne sole, in gravidanza e/o con bambini/e a carico. Il progetto è inserito in un Cas, in provincia di Verona, gestito da una cooperativa sociale, che, oltre a beneficiare dei fondi prefettizi per la gestione dell'accoglienza, aveva ottenuto un finanziamento da una fondazione privata per favorire l'inclusione lavorativa delle donne accolte.

L'obiettivo alla base del progetto era di promuovere l'autonomia individuale e il protagonismo delle donne nel loro percorso di inclusione, attraverso le seguenti fasi: 1) riflessione sulla propria traiettoria biografica; 2) percorso formativo teso all'acquisizione di specifiche competenze professionali; 3) attivazione di interventi per favorire la conciliazione tra cura dei figli e lavoro; 4) svolgimento di un tirocinio nei seguenti settori del mercato locale: turistico-ricettivo; lavoro domestico e di cura; servizi alle imprese. Infine, è stata prevista una fase di ricerca finalizzata alla valutazione degli esiti del progetto e affidata agli autori di questo contributo. A questo scopo, abbiamo realizzato interviste qualitative in profondità con 14 donne richiedenti asilo accolte presso il Cas, la totalità delle donne accolte nel progetto. Vanno aggiunte due interviste con donne che non erano più accolte nel centro, ma che hanno partecipato al progetto¹.

Al momento di conduzione delle interviste, otto delle donne vivevano presso il Cas, le altre erano in una struttura di seconda accoglienza (Sai – Siproimi, Sistema di protezione per titolari di protezione internazio-

¹ Il materiale raccolto, oltre a essere confluito in un report di ricerca, è stato utilizzato per confezionare il presente contributo.

RPS

GIOVANI MADRI SOLE RICHIEDENTI ASILO

nale e per minori stranieri non accompagnati) o vivevano presso privati, come lavoratrici della cura conviventi. La maggior parte era di origine nigeriana (10), le altre camerunesi o ivoriane, di età compresa tra i 20 e i 36 anni. Sei donne erano titolari di un permesso umanitario, cinque erano in fase di ricorso (in seguito al diniego della domanda di asilo), una era in attesa di conversione del permesso umanitario in permesso per lavoro, una aveva lo status di rifugiata, una aveva una richiesta di domanda reiterata in corso. La maggior parte di queste donne era stata segnalata all'ente locale anti-tratta che aveva fornito suggerimenti rispetto al percorso legale da seguire. Poco meno della metà delle intervistate aveva uno o più figli in Italia, una aveva anche una figlia nel paese di origine.

Le interviste sono state condotte in italiano o in inglese, prediligendo la lingua madre delle intervistate, l'inglese, ma sono state tradotte per confezionare il presente contributo. Sono state condotte presso il Cas (con poche eccezioni) e alla sola presenza di un'intervistatrice (eccetto in un caso in cui è stata richiesta la presenza di un'educatrice). Sono state organizzate attraverso l'intermediazione degli operatori. I dati raccolti sono quindi da intendere come rappresentazioni dell'esperienza delle donne intervistate ad interlocutori, i ricercatori, associati con il progetto di accoglienza. Sono influenzati anche dalla «performatività» delle donne (Butler, 1997), come soggetti specifici, in questo contesto beneficiarie motivate a dimostrare di essere «meritevoli di aiuto» (Fassin, 2008) e con silenzi che «parlano» del desiderio di proiettarsi verso il futuro e di scordare i ricordi più traumatici. Sono stati inoltre intervistati anche alcuni operatori e una mediatrice culturale. In totale, sono state raccolte 30 interviste (10 a datori di lavoro, di cui non diamo conto qui), successivamente codificate e analizzate manualmente. A garanzia dell'anonimato di tutti i partecipanti, i nomi riportati negli estratti di intervista sono fittizi.

3. Le esperienze delle donne nell'accoglienza, le sfide per la ricerca di lavoro e la conciliazione con il lavoro riproduttivo

3.1. L'accoglienza e la coabitazione: limite o risorsa?

All'arrivo nel progetto, ad ogni madre è stata assegnata una stanza per sé e il proprio figlio. Alcune donne, senza figli, l'hanno condivisa con

una coetanea. Gli altri spazi, come bagni, cucina e salotto, sono stati condivisi. Spesso le donne cucinavano e mangiavano insieme, talvolta in orari diversi, in base ai rispettivi impegni. La coabitazione ha certamente rappresentato una risorsa, favorendo la solidarietà tra le donne, per esempio nella cura dei figli. Tuttavia, ha generato anche tensioni, a volte litigi, rispetto a diverse abitudini e necessità di adulti, da un lato, e bambini, dall'altro:

Le ragazze [le altre beneficiarie del progetto] che non hanno figli capiscono, ma i bambini fanno confusione e noi abbiamo bisogno di aiuto. Sì, a volte aiutano. Quando sono andata in ospedale per partorire, una ragazza mi ha aiutato molto. Si è presa cura dell'altro mio bambino perché non ero a casa. (Omo, 24 anni)

All'inizio c'era un'altra ragazza del mio paese ed è stata molto d'aiuto, ha amato la mia bambina come sua figlia. Poi un'altra ancora. Ci sono abitudini diverse. Per noi alle 9:00 si va a letto e si organizzano i bambini e quindi tutto deve essere calmo e tranquillo. Ma per loro è il momento per cantare, cucinare, far rumore, ballare, mettere la musica. Ho avuto tante difficoltà con questa cosa. Dovevo dormire e non potevo. La bambina dormiva alle 2:00 o alle 3:00 e mi svegliavo alle 5:00. Ho dovuto sopportare e mi ha fatto cambiare l'amore per questa casa, mi ha fatto venir voglia di andare via... e per farmi capire devo urlare, gridare, fare tutto con la cattiveria. (Aya, 27 anni)

Quest'ultimo estratto evidenzia la complessità nella gestione di un Cas per madri sole e mette in dubbio l'opportunità di aprire l'accoglienza anche a donne senza figli, considerando la diversità di esigenze, spesso incompatibili, nella gestione di tempi e spazi. Simili situazioni possono causare forte disagio, compromettendo il clima di convivenza, fino al punto da far desiderare l'abbandono della casa stessa, come ci ha raccontato Aya al termine dell'intervista.

Allo stesso tempo, le voci di Omo e Aya testimoniano quanto sia stato importante per loro poter contare sull'aiuto di altre donne, riflettendo un modello di welfare familistico, tipico dell'Italia, che prevede una forte mobilitazione di risorse da parte del nucleo familiare (o abitativo). Come spiegato precedentemente, sul piano degli interventi di conciliazione, l'Italia è ancora debole (Ranci e Sabatinelli, 2015). Questo vale ancor di più per le madri migranti, che difficilmente hanno accesso a misure di supporto (che siano congedi, servizi o forme di sostegno economico), in ragione della precarietà del loro status legale,

RPS

Michela Sempredon, Giulia Storaro e Francesco Della Puppa

e che raramente possono beneficiare di una rete di sostegno (nel paese di destinazione).

Anche Grace e Sunday hanno apprezzato il supporto ricevuto nella cura dei figli. I loro racconti fanno riferimento all'aiuto ricevuto dal progetto. Tale aiuto si è tradotto nel coinvolgimento delle operatrici e di alcune volontarie per attività di baby-sitting, particolarmente prezioso durante i tirocini, come spiegheremo più avanti, oltre che in forme di sostegno economico per il pagamento di servizi di baby-sitting o dell'asilo nido:

Quando lavoravo, c'era una ragazza che era pagata [dal progetto] e che mi poteva aiutare con il bambino. Non ero preoccupata perché il bambino era molto piccolo e io lavoravo [facevo il tirocinio] per poche ore. Potevo dare il cibo al bambino e poi tornare a casa e stare con lui. Il bambino non piangeva e non aveva alcun problema. (Grace, 25 anni)

Quello che mi piace di questo posto è che mi aiutano per qualsiasi cosa con il bambino e che provano ad aiutarmi a cercare lavoro. Il cibo non è così perfetto, ma è ok. [...] Qui è specifico per mamme e bambini e loro hanno particolarmente cura dei bisogni dei bambini. (Sunday, 26 anni).

Le operatrici hanno confermato che, seppur preziosi, questi interventi sono saltuari e frammentati. Il sistema di accoglienza non è sufficientemente organizzato per far fronte alle esigenze delle madri, tanto meno delle madri sole, né dispone di risorse dedicate, in linea con la crescente austerità del più ampio sistema di welfare. Il supporto ricevuto dalle donne è stato possibile grazie al progetto, a fronte di un finanziamento ad hoc. Come spiegato precedentemente, il sistema di accoglienza italiano è stato gradualmente smantellato e la qualità dei servizi ne ha risentito in modo significativo. Se questo è vero per i servizi base, lo è ancor di più per i servizi specialistici, per esempio per madri sole, che non sono sempre garantiti nemmeno nelle strutture ordinarie di accoglienza. In mancanza di interventi pubblici adeguati, di regole amministrative rigide e della frammentazione dei programmi che impediscono di fatto di far fronte a molteplici esigenze (per esempio, ci sono programmi anti-tratta che possono accogliere donne, ma non madri con figli), il terzo settore e il privato sociale si sono attrezzati per far fronte alle esigenze delle persone ospitate. È questo il caso della cooperativa in questione, che ha cercato un finanziamento esterno, attraverso una

fondazione privata, restando ciò nonostante ancorata a una logica di tipo emergenziale. Il finanziamento di queste progettualità tende ad essere di breve termine: le fondazioni aprono bandi per progetti innovativi, ma raramente li finanziano una seconda volta.

Oltre ai supporti sopra descritti, per aiutare le donne nel lavoro di cura, sono stati organizzati una serie di incontri sul *maternage*, con un'ostetrica. I racconti, e forse ancor più i silenzi delle donne intervistate, ne suggeriscono il carattere prevalentemente normativo. Nessuna di loro ha accennato, nemmeno dopo essere stata sollecitata, a questi incontri. Più di una ha spiegato di essersi sentita giudicata rispetto al proprio approccio di cura, soprattutto per quanto riguarda allattamento e alimentazione, tempi di lavoro e cura. Hanno accennato ad episodi spiacevoli con alcune operatrici, che hanno causato malessere e disorientamento, ma non hanno voluto condividere maggiori dettagli (si veda anche: Pinelli, 2011; Taliani, 2019; Erel e Reynolds, 2018).

Qualche volta ho avuto problemi con un'operatrice, ma ora sto bene. Si trattava di un problema con il bambino: il bambino stava piangendo e l'operatrice è entrata e ho pensato che mi stesse giudicando. Non è stato carino. (Charity, 28 anni)

L'attenzione principale delle operatrici sembra essersi concentrata prima di tutto sui bambini, e quindi sul ruolo riproduttivo delle madri, almeno per quanto riguarda i bambini già nati. Diverso è stato l'atteggiamento rispetto a future gravidanze. Secondo quanto raccontato da un'operatrice, durante una nostra visita al Cas:

Dopo un incontro sulla salute riproduttiva e i metodi anti-concezionali, le ragazze hanno riso delle donne italiane che vogliono usare preservativi. Secondo loro una donna deve fare figli e dimostrare a tutta la comunità che il suo corpo sa fare figli. Questo è loro compito e per questo sono riconosciute. Per loro l'uomo è quello che deve poi prendersi cura della donna e dei figli nel senso di portare a casa i soldi. Loro vogliono altre gravidanze, anche se un uomo che le sostenga non ce l'hanno. Non capiscono che cosa devono aspettare, non capiscono perché consigliamo loro di non fare figli finché non trovano un lavoro e una casa, non capiscono che lo facciamo perché altrimenti diventa tutto più difficile. (Diario etnografico, 22 agosto 2019)

Le operatrici scoraggiano nuove gravidanze, nell'ottica di facilitare il

RPS

Michela Sempredon, Giulia Storato e Francesco Della Puppa

percorso verso l'autonomia delle giovani madri migranti. Ma cosa ne pensano queste madri? Le note suggeriscono che alcune di loro abbiano una visione patriarcale dei ruoli maschili e femminili, basata sulla centralità del ruolo riproduttivo delle donne. Questa visione è stata sfidata dalla loro condizione di madri *sole* e il racconto delle loro esperienze ne evidenzia la capacità di *agency*. Come vedremo, hanno affrontato questa condizione facendosi carico delle responsabilità economiche nei confronti dei figli e cercando soluzioni per la conciliazione tra lavoro produttivo e riproduttivo. Di fatto sono state costrette a rimodulare i propri progetti di vita. Le loro vite, già «messe in sospenso» dal regime migratorio (con lunghe attese per la regolarizzazione; si veda per esempio Simmelink, 2011), sono state ulteriormente sospese dalle esigenze dei nuovi nati. Ciò che la loro esperienza di madri sole non ha messo in discussione è il significato della gravidanza e l'importanza che sembra rivestire per l'intera comunità: diventare madri vuol dire acquisire uno status importante all'interno di un villaggio, avere un riconoscimento (Oyèwùmí, 2016). Le operatrici, da parte loro, hanno proposto un approccio normativo (meglio aspettare di trovare un lavoro e una casa), che evidenzia uno sforzo riflessivo ma anche un chiaro scollamento tra i tempi biografici delle donne (che desiderano altri figli anche per l'acquisizione di status) e i (presunti o auspicabili) tempi istituzionali dell'inclusione (Semprebon, 2023).

Quello del *maternage* è un tema particolarmente delicato che chiama in causa le biografie e, insieme ad esse, le relazioni familiari (Taliani, 2019), gli *habitus* socio-culturali, i percorsi di socializzazione, le aspettative. Alcune intervistate hanno orgogliosamente sottolineato quanto hanno appreso dalle donne della propria famiglia, spiegando l'importanza della presenza e disponibilità, nel paese di origine, della propria cerchia familiare e della rete di relazioni del villaggio. Così facendo hanno espresso chiare aspettative di «*community mothering*» (Hill-Collins, 2000), aspettative che vanno ben oltre il supporto ricevuto nel progetto.

Non è difficile [con il bambino], ho imparato da mia mamma quando ha avuto figli. [...] In Nigeria non c'è l'asilo nido. Abbiamo la scuola per quando il bambino avrà due-tre anni. Se non sei a casa e devi andare a lavorare, hai qualcuno che si prende cura del bambino. Alcune persone possono lasciare il villaggio e ci sarà una persona che si prende cura del bambino. (Kingsley, 28 anni)

La gravidanza e la maternità sono state descritte come avvenimenti che non riguardano la singola madre, né il suo nucleo familiare, ma l'intero villaggio, l'intera comunità, sollecitando le nostre riflessioni sull'insufficiente conoscenza degli approcci non occidentali alla cura, sull'insufficiente attenzione ai saperi delle donne (Giuffrè, 2018) e sulla necessità di affrontare il tema della conciliazione tra lavoro riproduttivo e produttivo (si veda anche Semprebon e al., 2021). Lo stesso si può dire rispetto ai temi relativi all'alimentazione, l'igiene e l'accoglienza (o meno) delle richieste dei figli, espresse attraverso il pianto. Molte donne ne hanno accennato esprimendo disagio, talvolta un senso di rabbia e umiliazione, rispetto ad atteggiamenti paternalistici da parte di operatrici, bianche, senza figli, giovani e prive di esperienza, che suggerivano loro, in quanto donne, con prole (in alcuni casi con altre maternità pregresse), ma di un'altra cultura, come comportarsi con i figli. Erano suggerimenti forniti da un'ostetrica bianca e avallati da una mediatrice linguistico-culturale nigeriana che vive in Italia da più di vent'anni e lavora con i servizi sociali italiani, avendone assimilato in buona parte l'approccio. Non sembrano aver tenuto sufficiente conto delle biografie di queste donne, dei loro percorsi, delle loro esperienze di maternità pregresse, dirette e indirette e della reciproca asimmetria di potere.

3.2. La ricerca di lavoro: tra desiderio di autonomia e difficoltà di conciliazione cura-lavoro

Alle criticità descritte rispetto all'approccio su maternità e cura dei figli se ne aggiungono altre che le donne intervistate hanno incontrato nel loro percorso di ricerca di un lavoro. Rendono ulteriormente evidenti una serie di nodi, tra cui scarsità di reti, ma anche rappresentazioni, status legale precario e difficoltà di conciliare i tempi del lavoro produttivo con quelli del lavoro riproduttivo.

Richiedenti asilo e rifugiati sono spesso costretti ad accettare lavori in settori precari e dell'economia informale (Dines e Rigo, 2016), oltre che poco qualificati. Questo, tra le altre cose, è dovuto non solo al loro status legale precario, ma anche al fatto che possono contare su poche reti e che i soggetti preposti all'accoglienza non sempre riescono a mobilitarne. Non è questo il caso della cooperativa che, grazie alle sue diverse attività nel privato sociale, ha creato e consolidato collaborazioni con diverse aziende e realtà del territorio, aprendo opportunità di lavoro e, più spesso, di tirocinio, per quanto soltanto in alcuni ambiti, in

RPS

Michela Semprebon, Giulia Storato e Francesco Della Puppa

linea con un mercato del lavoro stratificato. Alcune donne hanno potuto mettere in campo le proprie competenze come madri. Non sempre queste competenze sono state riconosciute e valorizzate.

Durante le interviste, è emerso più volte come le operatrici abbiano supportato le donne nella stesura del proprio *curriculum vitae*, nella preparazione di colloqui di lavoro e, talvolta, nell'accompagnamento agli stessi. Se, da un lato, il supporto nella ricerca di lavoro è stato molto utile, dall'altro lato, può aver, in parte, inibito la spinta all'autonomia delle donne, contribuendo anche ad imprimere nei potenziali datori di lavoro una rappresentazione delle donne come poco autonome e bisognose di aiuto, scoraggiandone quindi l'assunzione. Questo è emerso in modo ancor più evidente per quanto riguarda gli asili nido. Alcune donne hanno raccontato di atteggiamenti paternalistici e infantilizzanti da parte dei propri colleghi, che trattavano loro stesse come «bambine», non in grado di prendersi cura dei bambini del nido, ignorando completamente la loro esperienza di madri.

Una donna ci ha raccontato di essere stata vittima non solo di rappresentazioni svilenti ma anche razziste, come donna straniera nera, di una cultura «altra»:

Ho spiegato a loro [agli operatori] che so come farlo [cambiare i pannolini o dare da mangiare ai bambini], ma loro mi hanno detto che devo «seguire le loro regole». Io non ho voluto prevaricare e ho detto loro che ero lì per imparare e che andava bene così, ma poi è stato davvero brutto quando mi hanno detto che non potevo prendermi cura di un bambino bianco perché i suoi genitori pensavano che avessi modi diversi di accudire. (Rose, 24 anni)

Diversamente da rappresentazioni diffuse di dipendenza dai partner e scarsa autonomia decisionale (Kofman e al., 2000; Bonizzoni, 2012), hanno trovato lavoro da sole. Alcune hanno portato il proprio curriculum presso agenzie del lavoro, talvolta grazie a indicazioni di coetanee, creando contatti positivi che si sono consolidati nel tempo.

I lavori li ho trovati da sola. Io vado in agenzia e se c'è qualcosa mi dicono. [...] In agenzia sono gentili perché se hai difficoltà di lavoro chiami e chiedi di cambiare e cercano un altro lavoro, se non va bene. [...] Ti ascoltano e ti dicono: «Aspetta e appena trovo qualcosa ti chiamo». Puoi anche andare e chiedere se si sono dimenticati. Se vuoi andare anche tutti i giorni sono sempre gentili. (Anaya, 30 anni)

L'atteggiamento proattivo delle donne si è scontrato più volte con la precarietà legale. In quanto donne richiedenti asilo hanno dovuto attendere per mesi il rilascio di un regolare permesso di soggiorno o il suo rinnovo. Tutte hanno sottolineato questo aspetto come preoccupazione primaria e nodo cruciale per l'accesso a un lavoro pagato dignitosamente:

Nella casa di riposo non potevo avere un contratto perché non avevo i documenti. Io ho avuto una risposta negativa della domanda di asilo e ho fatto ricorso e aspetto ancora l'esito. [...] Ma se non hai i documenti è difficile. Non avendo un documento non pagano bene. (Gladys, 28 anni)

Quelle senza documenti sono le uniche ancora senza lavoro dopo aver cercato e fatto il tirocinio. (Blessing, 26 anni)

Salvini ha cambiato tante cose su documenti e residenza... Conosco Salvini attraverso la tv e i telegiornali. È ancora più difficile trovare un lavoro adesso. (Sunday, 26 anni)

Come anticipato, nel percorso di inserimento lavorativo, oltre alle attività di ricerca attiva di lavoro è stato proposto a tutte le donne un'esperienza di tirocinio presso un'azienda o un ente del terzo settore. Si è posto subito il tema della conciliazione lavoro riproduttivo e produttivo, ma è stato affrontato e gestito con le misure indicate precedentemente (baby-sitting e supporti economici):

Ho scelto la formazione su come prendermi cura dei bambini perché mi piace, anche in Nigeria lo facevo. È stato utile imparare, ad esempio, come dargli da mangiare. È diverso qui: è programmato in orari diversi, a volte mangiano al mattino, magari cioccolata e biscotti, al pomeriggio mangiano pasta, verdure e formaggio... e diversi tipi di cibo. È stato bello anche perché potevo lavorare e prendermi cura anche del mio bambino. I tempi erano abbastanza buoni. (Peace, 28 anni)

I tirocini si sono svolti in piccole aziende e cooperative con limitate necessità di personale, insufficienti risorse per nuove assunzioni e soprattutto scarsa conoscenza del sistema di regolarizzazione – col timore che le lavoratrici possano ritrovarsi in condizioni di irregolarità, inibendo il rinnovo del contratto. Tutti questi fattori hanno fatto sì che nessuno dei tirocini sia sfociato in un lavoro.

Il tema della conciliazione si è riproposto con ancora più forza in questa fase, in occasione dei colloqui di lavoro. Ben presto si è rivelato molto difficile per le donne trovare opportunità di lavoro con orari idonei a garantire la cura dei figli. Molte hanno dovuto rifiutare diverse offerte. Se le famiglie migranti difficilmente possono fare affidamento sulla cerchia allargata per risolvere le problematiche della conciliazione (Bonizzoni, 2012), ciò è ancor più vero per le donne migranti sole:

All I need is a job! Ho bisogno del lavoro per potermi prendere cura del mio bambino, se ho il lavoro, posso avere un appartamento tutto mio, posso lasciare il campo qui e andare da sola con il mio bambino. Ho solo bisogno di un lavoro! Vorrei un lavoro come lavoratrice delle pulizie part-time perché l'orario part-time mi permetterebbe di andare a prendere il mio bambino dopo il lavoro. Non è facile trovare e mantenere un lavoro se hai un bambino. (Gladys, 28 anni)

La settimana scorsa una signora mi ha fatto la proposta per un ristorante [...] per lavorare 10-11 ore al giorno, e con un giorno di riposo. Ho detto «No», perché bisognava lavorare fino a chiusura e, quindi, fino a tardi e non andava bene col bambino. [...] Ma è solo con loro che mi hanno proposto un contratto per un lavoro di molte più ore. (Blessing, 26 anni)

Una donna ha raccontato di aver rifiutato un lavoro (precario) pur di non dover abbandonare il progetto, timorosa non solo di trovarsi presto senza un'occupazione (per via del contratto breve), ma anche senza supporto per la cura del proprio figlio. Molte donne temono l'abbandono del progetto. Temono di non riuscire, da sole, a seguire i figli adeguatamente, di non poter garantire loro le migliori opportunità di crescita, di non poter pagare le spese per il nido e la scuola. Il supporto del progetto, seppure precario e temporaneo, come abbiamo spiegato sopra, diventa di fatto ancor più essenziale al momento del termine del progetto, evidenziando ulteriormente l'inadeguatezza del sistema di welfare per i migranti.

Kate ci ha spiegato che le era stato proposto un lavoro come assistente domiciliare convivente, ma questa occupazione poco si presta come opportunità lavorativa: avere orari lavorativi definiti, una propria casa, un posto per sé dove potersi riposare, dove conservare le proprie cose e cucinare il proprio cibo resta un'esigenza irrinunciabile, tanto più in presenza di un figlio:

Ho spiegato che non potevo accettare il lavoro perché dovevo occuparmi del mio bambino. Il problema era che dovevo stare con un'anziana, a casa sua, come «badante», ma non potevo farlo perché dovevo tenere mio figlio. Non era una buona soluzione. (Kate, 27 anni)

Questo estratto getta ulteriore luce sui nodi che le donne migranti devono affrontare nella conciliazione cura-lavoro, che riguardano non solo i tempi ma anche gli spazi di lavoro. Ci porta a riflettere sul tema della casa e sul circolo vizioso che si crea tra status legale precario, ricerca di lavoro e di una casa, tema, quest'ultimo, sempre più urgente. Per una delle intervistate, trovare lavoro rapidamente (rispetto ad altre donne) ha significato uscire anticipatamente dal progetto di accoglienza, avendo raggiunto l'autonomia, secondo i criteri progettuali. Se da un lato il suo percorso è stato un percorso positivo, che ha portato al risultato auspicato (ha trovato lavoro), dall'altro questa giovane donna ha avuto grosse difficoltà nella ricerca di un alloggio e ha dovuto accettare di condividere un appartamento con una conoscente, rinunciando a uno spazio adeguato per sé e il figlio e trovandosi a fare i conti con la mancanza di supporto per la sua cura.

4. Conclusioni

Questo contributo ha esplorato le esperienze di alcune donne richiedenti asilo ospitate in un Cas dedicato a madri sole a Verona e le loro difficili traiettorie di inserimento lavorativo. Ha esplorato la centralità del lavoro, le spinte di auto-determinazione delle donne e come sono state frustrate da vari nodi, tra cui, in particolare, quello della conciliazione tra lavoro riproduttivo e lavoro produttivo. Non ha l'ambizione di restituire un quadro complessivo sulle difficoltà di inserimento delle donne migranti in Italia, che non sarebbe peraltro possibile. Solleva piuttosto alcune criticità che queste donne hanno incontrato nel loro percorso di accoglienza, di ricerca di un lavoro e di conciliazione del lavoro produttivo e riproduttivo, tutte associabili alla loro condizione specifica come madri sole richiedenti asilo. Prendendo spunto dalla letteratura femminista, abbiamo riletto queste criticità in un'ottica intersezionale, con attenzione all'esperienza raccontataci dalle intervistate, del loro essere donne, donne nere di un'«altra cultura», madri, madri sole, richiedenti asilo.

RPS

Michela Sempredon, Giulia Storaro e Francesco Della Puppa

RPS

GIOVANI MADRI SOLE RICHIEDENTI ASILO

Da quanto emerge nei loro racconti, il percorso di accoglienza è stato apprezzato per il supporto ricevuto sia nella ricerca di lavoro che nella cura dei propri figli. Le madri migranti, e ancor di più le madri che abbiamo intervistato, essendo madri sole, hanno poche reti di supporto e l'appoggio di altre donne conviventi, di operatrici e volontarie è stato prezioso, per quanto non esente da criticità.

L'essere state accompagnate nei colloqui di lavoro (per alcune) può aver contribuito a restituire un immaginario di donne fragili e bisognose di aiuto, anziché autonome, scoraggiandone l'assunzione. Il supporto nella cura dei figli è stato affiancato da incontri e interventi di carattere normativo, percepiti spesso come giudicanti, e risultati inadeguati in un'ottica di ascolto attivo e di apertura e accoglienza di approcci non occidentali. Sono emerse tensioni tra tempi istituzionali che mettono in sospenso la vita delle donne (con la regolarizzazione e il conseguente dilatarsi dei tempi di ricerca lavoro) e tempi biografici rallentati dalla gravidanza, ma anche da approcci euro-centrici che pretendono di prescrivere il «momento giusto» per avere figli.

Nonostante l'accompagnamento nella ricerca lavoro e lo svolgimento di un tirocinio, nessuna delle donne ha trovato una collocazione lavorativa, in un primo momento, confermando la natura stratificata del mercato del lavoro italiano, con poche opportunità di lavoro per le donne migranti, se non in settori specifici. Molte donne si sono attivate autonomamente per continuare a cercare lavoro e l'hanno trovato, attraverso contatti di coetanee. Uno dei principali ostacoli citati è legato allo status legale precario, come *richiedenti asilo*, che ha causato rallentamenti dovuti al rilascio o rinnovo di un permesso di soggiorno e, in alcuni casi, alla proposta di lavori mal pagati. Anche laddove le donne si sono presentate con competenze pregresse – per esempio nell'ambito della cura di bambini, potendo vantare un'esperienza diretta di maternità –, non hanno visto valorizzate le proprie skill, al contrario. In un caso, una donna, in quanto *donna nera di un'altra cultura*, è stata vittima di giudizi razzisti. L'ostacolo principale appare essere quello che hanno incontrato come *madri e madri sole*, nella conciliazione tra lavoro produttivo e riproduttivo e si tratta di un ostacolo principalmente di carattere strutturale.

Come abbiamo spiegato, le esigenze delle madri sole non sono state ad oggi affrontate adeguatamente dal sistema di accoglienza. Questo è dovuto, prima di tutto, alla frammentazione dei programmi e dei loro obiettivi, oltre che alla rigidità dei criteri amministrativi. Basti pensare,

per esempio, che le donne vittime di tratta possono essere accolte in progetti dedicati, in quanto considerate vulnerabili, ma non possono essere accolte con eventuali figli. Di fatto le madri sono escluse da questo circuito (come da altri), nonostante le loro condizioni di vulnerabilità. Il terzo settore e il privato sociale hanno cercato di attrezzarsi per far fronte alle esigenze di cura delle madri migranti sole e la cooperativa in questione è un esempio in questo senso. Va sottolineato che l'incapacità di gestire le esigenze specifiche di soggetti come le madri migranti sole è legato prima di tutto dalla frammentazione degli interventi e da regole amministrative rigide.

Questo sforzo non è stato sufficiente e presenta dei nodi critici. Il supporto fornito da altre donne conviventi si presenta come una forma di welfare familistico, del tutto insufficiente e insostenibile dopo la fine del progetto. Lo stesso si può dire del supporto da parte di operatrici e volontarie, essendo legato ad un progetto ad hoc temporaneo, che per quanto sia lodevole nel tentativo di affrontare un tema ampiamente ignorato dalle politiche, non riesce a superare una logica emergenziale. Se le difficoltà di conciliazione si riscontrano nella gestione dei tempi di lavoro produttivo e riproduttivo, si ritrovano anche negli spazi. Uno degli ambiti di lavoro in cui le donne migranti trovano maggiori opportunità di lavoro è quello dell'assistente domiciliare. Purtroppo, viene spesso richiesta la convivenza, aspetto che rende questo tipo di lavoro inadatto per una madre con figli e ci incoraggia a continuare ad esplorare gli intrecci tra ostacoli di accesso al lavoro e alla casa, nel percorso di inclusione dei migranti.

Infine, ci soffermiamo su una breve riflessione riguardo all'*agency* delle madri che abbiamo intervistato e al loro ruolo nella società. Sono donne migranti che dispongono di insufficienti risorse economiche e, come ricordato più volte, di poche reti, quantomeno nel paese di destinazione (anche in ragione di politiche di ricongiungimento molto restrittive). Ciò nonostante, si sono attivate per affrontare le responsabilità economiche nei confronti dei propri figli e per trovare soluzioni per la conciliazione del lavoro produttivo e riproduttivo, spesso adattandosi a svolgere lavori lontani dalle loro aspirazioni e non sempre ben pagati. Questi percorsi sono nettamente in contrasto con le narrative securitarie secondo cui le donne migranti approfitterebbero in modo strumentale della gravidanza per avere accesso a misure di welfare – alle quali per altro difficilmente possono concretamente accedere. Nelle nostre interviste, abbiamo incontrato piuttosto donne desiderose di trovare un

RPS

Michela Sempredon, Giulia Storato e Francesco Della Puppa

alloggio autonomo nel più breve tempo possibile, per poter finalmente avere uno spazio adeguato per sé e il proprio figlio, non senza il timore di abbandonare il progetto e trovarsi senza supporto per la cura.

Queste donne sono madri che stanno dando il proprio contributo alla società in cui vivono, sia attraverso un lavoro di cura non pagato che attraverso la ricerca di un lavoro produttivo, spesso in ambiti in cui le donne italiane difficilmente lavorano. Così facendo, queste madri producono nuovi significati di cittadinanza (si veda Erel e Reynolds, 2018), soprattutto per chi la cittadinanza *formale* ancora non ce l'ha, e nemmeno uno status legale stabile. Sono donne, non genitori, perché sono loro ad avere la responsabilità integrale del ruolo di cura. Nello svolgere questo ruolo, evidenziano la mancanza di diritti di tante altre donne, anche italiane, ma soprattutto migranti, e ancor di più madri migranti sole. Con la loro maternità, sfidano alcuni presupposti normativi occidentali sia nella cura che nelle politiche di conciliazione, gettando luce sull'inadeguatezza del sistema di accoglienza e più in generale del sistema di welfare. Ci costringono a prendere seriamente le loro spinte di autodeterminazione ed emancipazione e a prendere atto che senza una politica di welfare responsabile, che permetta concretamente la conciliazione del lavoro riproduttivo e produttivo, tali spinte rischiano di essere soffocate.

Riferimenti bibliografici

- Andall J., 2019, *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Routledge, New York.
- Anthias F., 2012, *Transnational mobilities, migration research and intersectionality*, «Nordic Journal of migration research», vol. 2, n. 2, pp. 102-110.
- Anthias F., Yuval-Davis N., 1992, *Racialised boundaries: Race, Nation, Gender, Colour and Class and the Anti-Racist Struggle*, Routledge, Londra.
- Barbiano di Belgiojoso E. e Ortensi L.E., 2019, *Satisfied after all? Working trajectories and job satisfaction of foreign-born female domestic and care workers in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 45, n. 13, pp. 2527-2550.
- Bassel L. e Emejulu A., 2014, *Solidarity under Austerity: Intersectionality in France and the United Kingdom*, «Politics & Gender», vol. 10, n. 1, pp. 130-136.
- Basso P. e Perocco F., 2003, *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano.
- Bergamante F. e Solera C., 2019, *Donne straniere con figli: che «genere» di conciliazione? Una fotografia quantitativa*, in Naldini M., Caponio T. e Ricucci R. (a

- cura di), *Famiglie in emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 79-101.
- Bonizzoni P., 2012, *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Utet, Torino.
- Brouckaert T. e Longman C., 2018, «*You give the skin, I give the bones*»: *Undocumented migrant mothers' maternal practices*, «Women's Studies International Forum», n. 67, pp. 65-71.
- Butler J., 1997, *Excitable speech: a politics of the performative*, Routledge, New York.
- Capalbo D.S., 2020, *L'integrazione delle donne richiedenti asilo e rifugiate in Italia: tra discriminazioni multiple e intersezionali*, «Sicurezza e Scienze Sociali», n. 2, pp. 59-73.
- Carbone V., 2019, *La riarticolazione securitaria del management migratorio: il contrasto dell'immigrazione e la vicenda Riace*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 135-156.
- Collins C. e Skarparis K., 2020, *The impact of human trafficking in relation to maternity care: a literature review*, «Midwifery», n. 83, pp. 1-13.
- Crenshaw K., 1991, *Mapping the Margins. Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Colour*, «Stanford Law Review», vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Crenshaw K., 1993, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in Weisberg D.K. (a cura di) *Feminist Legal Theory*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 383-395.
- De Sario B., 2021, *Migration at the crossroads. The inclusion of asylum seekers and refugees in the labour market in Italy*, in Galgócz B. (a cura di), *Betwixt and between: Integrating refugees into the EU labour market*, Etui, Bruxelles, pp. 191-218.
- Della Puppa F., Gargiulo E. e Semperebon M., 2020, *Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione*, in Martorano N. e Prearo M. (a cura di), *Migranti LGBT. Pratiche, politiche e contesti di accoglienza*, Ets, Pisa, pp. 183-199.
- Della Puppa F. e Sanò G., 2020, *Oltre le soglie dell'accoglienza. Traiettorie sociali, condizioni materiali e strategie di fronteggiamento di richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, «Studi Emigrazione», n. 220, pp. 515-527.
- Della Puppa, F. e Sanò, G. (a cura di), 2021, *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- Dines N. e Rigo E., 2016, *Postcolonial Citizenships and the «Refugeeization» of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*, in Ponzanese S. e Colpani G. (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Rowman & Littlefield, Lanham MD, pp. 151-172.
- Erel U. e Reynolds T., 2018, *Introduction: migrant mothers challenging racialized citizenship*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 41, n. 1, pp. 1-16.

- Fabini G., Firouzi Tabar O. e Vianello F. (a cura di), 2019, *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Manifestolibri, Roma.
- Fassin D., 2008, *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, «Cultural Anthropology», vol. 20, n. 3, pp. 362-387.
- Giuffrè M. (a cura di), 2018, *Essere madri oggi tra biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*, Pacini, Pisa.
- Grotti V., Malakasis C., Quagliariello C., Saharaoui N. e Arias Vargas D., 2017, *Pregnant Crossings: A Political Economy of Care on Europe's External Borders*, in Shekhawat S. e Aurobinda D. (a cura di), *Women and Borders. Refugees, Migrants and Communities*, I.B Tauris, Londra, pp. 63-85.
- Harrell-Bond B., 2005, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, «Annuario di Antropologia», n. 5, pp.15-48.
- Hill-Collins P., 2000, *Black feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment*, Routledge, New York.
- Idos, 2021, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P. e Sales R., 2000, *Gender and International Migration in Europe: Employment, Welfare and Politics*, Routledge, Londra.
- Malkki L., 1995, *Purity and Exile: Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Marabello S., 2020, *Sul tempo delle madri forzate: tattiche e aspirazioni*, «Studi Emigrazione», LVII, n. 220, pp. 547-563.
- McCall L., 2005, *The Complexity of Intersectionality*, «Journal of Women in Culture and Society», vol. 30, n. 3, pp. 1771-1800.
- Naldini M. e Saraceno C., 2011, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Nicodemi F., 2022, *I fenomeni sui territori e gli interventi degli enti anti-tratta in favore dei msna vittime di tratta. Criticità e prospettive*. Intervento nell'ambito del seminario «L'assistenza delle vittime di tratta madri con figli», «AstRA», 29 aprile.
- Ortensi E.L. e Ambrosetti E., 2021, *Even worse than the undocumented? Assessing the refugees' integration in the labour market of Lombardy (Italy) in 2001-2014*, «International Migration», vol. 60, pp. 20-37.
- Oyèwùmí O., 2016, *What Gender is Motherhood? Changing Yorùbá Ideals of Power, Procreation, and Identity in the Age of Modernity*, Springer, Cham.
- Pascoal R., 2020, *Motherhood in the Context of Human Trafficking and Sexual Exploitation. Studies on Nigerian and Romanian Women*, Springer, Cham.
- Pasian P. e Toffanin A.M., 2018, *Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza*, «Mondi Migranti», n. 1, pp. 127-145.
- Perra S. e Pilati K., 2008, *Percorsi migratori femminili ed integrazione socio-economica delle donne immigrate a Milano*, «Sociologia del Lavoro», n. 110, pp. 213-226.
- Pinelli B., 2011, *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Edit Press, Firenze-Catania.

- Pinelli B., 2013, *Silenzio dello Stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza*, «Migrazioni e Asilo Politico», n. 15, pp. 85-108.
- Pinelli B., 2017, *Borders, politics and subjects. Introductory notes on refugee research in Europe*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 1, pp. 5-24.
- Pinelli B., 2019, *Migranti e Rifugiate. Antropologia, Genere e Politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Quagliariello C., 2019, *Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri «dalla pelle nera»*, «Mondi Migranti», n. 1, pp. 195-216.
- Ranci C. e Sabatinelli S., 2015, *Le politiche di conciliazione di cura e lavoro*, in Ranci C. e Pavolini E. (a cura di), *Le politiche di welfare*, pp. 203-233.
- Redini V., Vianello F.A. e Zaccagnini F., 2020, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Ribeiro Corossacz V., 2013, *L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*, «Antropologia», n. 15, pp. 109-129.
- Santero A. e Solera C., 2018, *Le interruzioni lavorative delle donne migranti in transizione alla genitorialità in Italia*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 49-69.
- Semprebon M., 2021, *Towards a parallel exceptional welfare system: the scaling down and out of forced migrants' reception in Italy*, «Urban Geography», vol. 42, n. 7, pp. 915-936.
- Semprebon M., 2023, *Social Protection Programmes. Narratives of Nigerian Women and Anti-Trafficking practitioners in Italy*, Routledge, Londra.
- Semprebon M., Caroselli S. e Scarabello S., 2021, *Coping with the evolving trends of trafficking before and during the Covid-19 pandemic. Insight from the N.A.Ve Anti-trafficking Network*, Università Iuav di Venezia, Venezia.
- Simmelink J., 2011, *Temporary citizens: U.S. immigration law and liberian refugees*, «Journal of Immigrant & Refugee Studies», vol. 9, n. 4, pp. 327-344.
- Storato G., Sanò G. e Della Puppa F., 2021, *Finding New Ways for Refugees and Asylum Seekers' Inclusion. A Reflexive Analysis of Practices Developed by the Third Sector and Civil Society in Trentino*, in Della Puppa F. e Sanò G. (a cura di), *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 189-213.
- Taliani S., 2019, *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, ombre corte, Verona.